

Mitterrand  
1981-1991



NEL MONDO

Pioveva quel pomeriggio del 10 maggio 1981 quando i socialisti arrivarono al potere mentre ovunque i conservatori sconfiggevano le sinistre: in Usa, Germania, Inghilterra e in Italia

# Dieci anni contromano

## Il mondo correva a destra, e la Francia...

Il 10 maggio 1981 François Mitterrand vinceva le elezioni presidenziali francesi. Nessuno allora avrebbe pensato che la sinistra potesse restare così salda al potere per un intero decennio, e avviarsi tranquilla al terzo assalto all'Eliseo. Tutto il mondo correva a destra, solo la Francia andava controcorrente. Nel decennale si può tentare un bilancio? Forse è presto: troppe luci e troppe ombre.

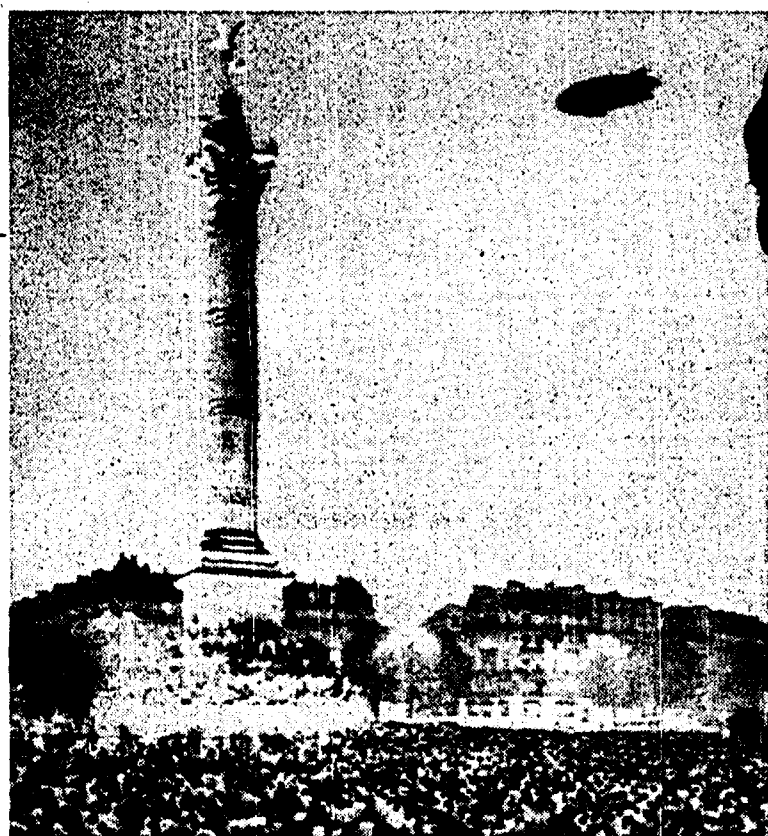
DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
GIANNI MARILLI

PARIGI. Piove sempre sulle tremila anime di Chateau Chillon, più che su tutto il resto della Francia. Pioveva anche nel tardo pomeriggio del 10 maggio dell'81. Pioveva tanto che il sindaco, rinserato nell'hotel «Vieux Morvan», si sentì in dovere di fornire agli astanti una dettagliata spiegazione di ordine meteorologico e climatico. Ma quelli, sebbene rispettosi del gioco di venti e pressioni atmosferiche che tanta acqua riversa su quella regione stretta tra Borgogna e Massiccio centrale, avevano la testa altrove. L'aveva altrove anche il sindaco, ma ostentava calma e soprattutto distanza, come al solito. Quel primo cittadino si chiamava François Mitterrand, ed era sceso da Parigi nel suo feudo del Morvan ad aspettare l'esito delle elezioni presidenziali. La pioggia avrebbe bagnato anche la festa che, di lì a qualche ora, il popolo di Parigi avrebbe improvvisato in piazza della Bastille. E si sarebbe riversata qualche giorno dopo sulla folla acclamante in piazza del Pantheon, dove il neoeletto era andato ad onorare i grandi della Repubblica: Jean Jaurès, Jean Moulin... per ognuno una rosa rossa, sotto gli occhi di Willy Brandt, di Mario Soares, di Olof Palme, di Felipe Gonzalez, di Gabriel Garcia Marquez, di Arthur Miller. La sinistra mondiale era lì, convocata dal gran eremita, il monarca Jack Lang, circondata dalla gente festante. La mattina c'era stato il cambio di consegne all'Eliseo. Il mondo restò tutt'altro che indifferente. Ronald Reagan, dietro gli auspici di «cooperazione occidentale» del suo messaggio, celava malamente l'orrore davanti allo spettro del prossimo ingresso di ministri comunisti nel governo. Non avrebbe celato a lungo, e si sarebbe meritato un'impennata di orgoglio nazionale da parte di Mitterrand, detta sul muso di George Bush inviato a Parigi in avanscoperta. Dal gelo moscovita non vennero parole molto più incoraggianti: Breznev e Giscard infatti, da buoni conservatori, andavano perfettamente d'accordo. Il Cremlino conosceva l'atlantico di Mitterrand, e della sua divisa socialista non sapeva che farsene.

Maggior calore manifestò Helmut Schmidt, che avrebbe perfino voluto invitare Willy Brandt come ambasciatore a Parigi. Ma quest'ultimo, mentre definiva «storica» l'ascesa al potere di Mitterrand, declinò l'offerta. I tedeschi erano stati gli unici, tra i grandi cancellieri, a prevedere la vittoria del candidato socialista. Margaret Thatcher, da parte sua, non era mai stata simpatica a Giscard, cordialmente ricambiata. Colui che Chirac avrebbe poi definito «una squattrina», nutriva una certa incompatibilità rispetto al nobiluogo venuto dall'Auvergne. Londra manifestò sì, attraverso la stampa conservatrice, il suo rovello per l'ingresso dei comunisti al governo. Ma al Foreign Office non dispiaceva la rottura dell'asse Giscard-Schmidt, così fastidiosamente complici ed europeisti. Gli inglesi decisero per il wait and see, e lasciarono agli americani il compito di verificare la lealtà occidentale dei nuovi padroni dell'Eliseo. Tripudiarono invece i portoghesi. Pierre Favre e Michel Martin Roland («La Décennie Mitterrand», ed. Seuil) riferiscono quanto loro raccontato da Mario Soares. Il futuro presidente dell'11 maggio si trovava già con Mitterrand di ritorno a Lisbona trovò un invito del segretario americano alla Ditesa, Caspar Weinberger, di passaggio nella capitale portoghese. «Lei ritiene che Mitterrand prenderà ministri comunisti?». «Sì, certo», rispose Soares. «E non crede che sia catastrofico per il mondo occidentale?». «Niente affatto. Il mio amico Mitterrand avrà una politica est-ouest più

chiarà di quella del suo predecessore e non farà lo stesso gioco con l'Urss». L'avevano capito da Mosca a Lisbona, ma non a Washington. Sì, la Francia andava controcorrente. O meglio contro la corrente del club dei Grandi, che cominciava ad essere imbrigliata dal reaganismo e dal thatcherismo. In Italia Enrico Berlinguer era già alle prese con il Grande Ripiego del Pci, dopo la folata degli anni '70. In Germania la Spd avrebbe dato il posto ed il passo a Helmut Kohl. In Spagna Felipe Gonzalez non era ancora salido sulle sue gambe. Da Parigi venne un messaggio di speranza, l'apertura di una pagina nuova, alternativa al corso prevedibile della storia. Certo, suscitò aspettative che si arenarono quasi subito: le nazionalizzazioni, l'autogestione, insomma l'impianto franco-marxista della cultura politica del Ps alleato con i comunisti. Tre anni più tardi l'union de la gauche, rappresentata dalla presenza di quattro ministri comunisti nell'equipe governativa (tutti e quattro sono oggi contestatori di George Marchais), andava in pezzi. L'apprendistato dei socialisti al potere faceva i conti con le svalutazioni, con le impennate del dollaro e dei tassi d'interesse americani, con le baniffe comunitarie, con le rigidità del confronto est-ouest, che svilupparono ben presto gli slanci terzomondisti di François Mitterrand. A ben pensarci, il fatto che oggi si possa celebrare il decimo anniversario di quel 10 maggio '81 ha del miracolo. Il prezzo pagato alla permanenza al potere, dicono alcuni, è il socialismo stesso. Altri, la maggioranza, ci vedono il cammino difficile del riformismo. E' troppo comunitario, gli storici, per stabilire se si andava così per volontà politica o per la forza delle cose. «Colpo di Stato in Francia», titolò il 12 maggio '81 il principale quotidiano kuwaitiano poiché Mitterrand, oltre che socialista, era considerato un amico fraterno di Israele, per cultura personale e per aver sostenuto gli accordi di Camp David. Oggi il Kuwait è reduce da una guerra che ha visto i soldati francesi combattere per liberare, e Israele stare a guardare. Quel titolo è lontano qualche milione di anni-luce. Ed è un po' troppo facile dire che l'unico a cambiare è stato Mitterrand.

L'anniversario non conoscerà i fasti riservati ai defunti: il 1789 o il generale De Gaulle. In fondo, sarà imprevisto, il contratto d'affitto dell'Eliseo scadrà appena nel '95. Il 10 maggio dunque l'attimo in equilibrio riceverà gli amici per un pranzo in buona compagnia. Non ci sarà nemmeno la «first lady», Danielle, impegnata al Cairo in una delle sue innumerevoli attività terzomondiste. Non è difficile, in questi giorni, imbattersi in tavole socialiste allestite in qualche «brasserie» parigina dai giovani leoni del partito. Un brindisi, una chiacchierata e ritorno in ufficio o alla Camera dei deputati. Il «culmine» delle celebrazioni sarà il 21 nei locali di rue Solferino, la sede del Ps. Una festa con la partecipazione di Mitterrand, che per una sera tornerà tra i suoi. Il partito ha fatto stampare e affiggere un manifesto che rappresenta una nuvola di petali di rosa, con la scritta «Dix ans qu'on sème», dieci anni che seminiamo. La stampa è meno di scena. Si ritrovano in essa i temi della tradizione «republicaine-française». A leggere il «Figaro» sono stati dieci anni di vergogne nazionali. «Le Monde» e «Libération», ovviamente, li guardano con simpatia o pensosità. Per la «migliaia» della sinistra il tempo della riflessione disaccata e approfondita non è ancora cominciato. In corso d'opera, del resto, non sarebbe possibile.



## Il lungo cammino di un grande, che si è seduto sul trono di De Gaulle

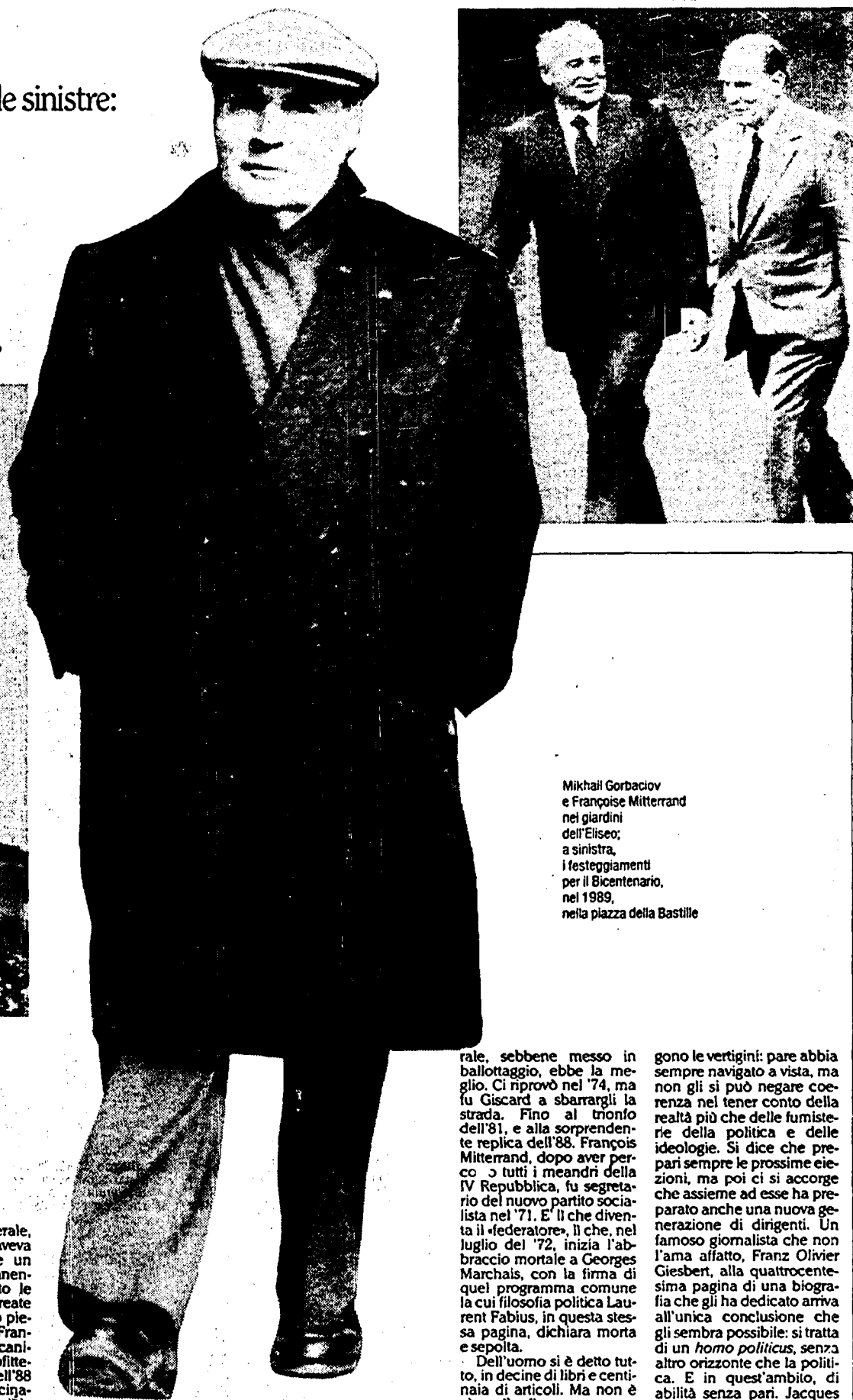
Settantacinque anni a ottobre, deputato dal '46, in corsa per l'Eliseo dal '65, François Mitterrand è entrato di forza in questi dieci anni nell'elenco dei grandi uomini francesi. È il vero grande erede di De Gaulle. La sua ascesa politica l'ha costruita negli anni '70, quando ha cambiato il volto e le idee del socialismo francese. E ha imboccato la via della vittoria.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI. Narrano le cronache che nel vaso sistemato sulla tavola bassa dell'ufficio del presidente all'Eliseo, che prende luce da tre porte-finestre che danno sul parco, trovino posto soltanto fiori di campo. Le rose, soprattutto se rosse, sono strettamente vietate, poiché sono l'emblema del partito socialista. Così è l'uomo.

Ormai apparentemente super partes, assorbito nell'empireo dei grandi del mondo. Capace di perseguire per vent'anni l'unità delle sinistre, di firmare programmi comuni con i comunisti e poi, acquisite tramite loro nuove e altissime funzioni, tirar fuori la testa dal sacco della politica nazionale e accomodarsi sulla

sedia che fu del Generale, quello che egli stesso aveva accusato di condurre un «colpo di Stato permanente». Da quel momento le aborrite istituzioni create da De Gaulle verranno pienamente utilizzate da François Mitterrand. Il meccanismo presidenziale profitterà anche al Ps, che nell'88 ritroverà il potere trascinando dalla forza inerziale della riconquista dell'Eliseo. E nel frattempo il Pcf sarà stato ridotto a ben poca cosa, vittima - per dirla con lo storico François Furet - di un presidente judoka che abbraccia il rivale per soffocarlo. Ma quanto è stato lungo, e tortuoso, il cammino di François Mitterrand prima di intuire, in largo anticipo sui tempi, che il comunismo francese aveva



Mikhail Gorbaciov e Françoise Mitterrand nei giardini dell'Eliseo; a sinistra, i festeggiamenti per il Bicentenario, nel 1989, nella piazza della Bastille

sebbene messo in ballottaggio, ebbe la meglio. Ci riprovò nel '74, ma fu Giscard a sbarrargli la strada. Fino al trionfo dell'81, e alla sorprendente replica dell'88. François Mitterrand, dopo aver percorso tutti i meandri della IV Repubblica, fu segretario del nuovo partito socialista nel '71. E' lì che diventò il «federatore», il che, nel luglio del '72, iniziò l'abbraccio mortale a Georges Marchais, con la firma di quel programma comune la cui filosofia politica Laurent Fabius, in questa stessa pagina, dichiarò morta e sepolta.

Dell'uomo si è detto tutto, in decine di libri e centinaia di articoli. Ma non è che alla fine ne escano contorni netti, precisi. Gli aggettivi, nel corso dei decenni, si sono sprecati: machiavellico, cinico, vendicativo, nepotista, manovriero, oppure lungimirante, umanista, generoso, fedele nelle amicizie; e ancora monarca, o citizen, a seconda. L'impressione è che siano tutti veri, quindi tutti falsi. A seguire il suo percorso ven-

gono le vertigini: pare abbia sempre navigato a vista, ma non gli si può negare coerenza nel tener conto della realtà più che delle fustime della politica e delle ideologie. Si dice che prepari sempre le prossime elezioni, ma poi ci si accorge che assieme ad esse ha preparato anche una nuova generazione di dirigenti. Un famoso giornalista che non l'ama affatto, Franz Olivier Giesbert, alla quattrocentesima pagina di una biografia che gli ha dedicato arva all'unica conclusione che gli sembra possibile: si tratta di un homo politicus, senza altro orizzonte che la politica. E in quest'ambito, di abilità senza pari. Jacques Julliard, che l'ama di più, non tira conclusioni. Dice che gli restano quattro anni per scegliere: o rassegnarsi al ruolo storico di liquidatore giudiziario delle illusioni della sinistra oppure trovare la strada di un nuovo disegno, «i piani di un grande cantiere da trasmettere ai suoi successori». La partita dunque è ancora da giocare. □ G.M.

# Facciamo la storia coi se: se avesse vinto Giscard?

Sicuramente non sarebbe stata la catastrofe: Mitterrand non è il salvatore. È l'uomo che ha cambiato la cultura di governo e ha modernizzato la democrazia

JEAN RONY

PARIGI. Fantapolitica: in che cosa la vita dei francesi sarebbe oggi diversa da ciò che è se la destra avesse conservato il potere nel 1981? Proviamo ad immaginare una Francia che si fosse tenuta Giscard d'Estaing per altri sette anni. Per speculativo che sia, l'esercizio mentale che un simile scenario comporta non è dei più triviali.

Spaziando il campo subito dall'ipotesi che la permanenza al potere della destra giscardiana (l'unica ad aver corso nel 1981) sarebbe stata una catastrofe nazionale. La presidenza Giscard dal '74 all'81 aveva sposato un limido pragmatismo nella gestione della crisi con un prudente equilibrio in tema di rapporti internazionali. Sul terreno so-

cialista la sua fragilità elettorale e le contraddizioni della sua maggioranza parlamentare l'avevano condotta verso un certo immobilismo. La Francia entrò in ritardo nell'«austerità». Il potere d'acquisto medio dei francesi, nonostante il succedersi di due choc petroliferi, continuò a crescere fino al 1979. E questo a scapito degli investimenti. La destra francese - e del resto nemmeno la sinistra - non aveva percepito il carattere strutturale della crisi aperta nel 1973. Cercò dunque di farvi fronte con mezzi congiunturali di ispirazione keynesiana. E comunque non era una destra liberale in senso thatcheriano o reaganiano. Nella sua componente gollista come in quella giscardiana aveva piuttosto

tendenza ad incrementare il ruolo dello Stato nell'economia. La sua adesione al liberalismo senza freni, al mercato-dominatore, dopo la vittoria della sinistra, è scaturita innanzitutto da un effetto-moda, da contingenze elettorali piuttosto che da una vera e propria rottura con la sua tradizione statalista-dingista.

Non è dunque affatto certo che una Francia rimasta a destra nel 1981 avrebbe scelto la strada della «deregulation». Dopodutto l'esempio tedesco è il far testo: la coalizione al potere a Bonn, definita «di destra», non ha sacrificato i principi dell'economia sociale di mercato, estranei allo spirito del liberismo selvaggio.

L'accesso al potere della sinistra nell'81 dunque, non ha certo esaltato la Francia. Tanto vale sbarazzarsi di ogni manicheismo se si vuol misurare (all'incirca) che cosa la Francia abbia evitato e che cosa abbia guadagnato con l'elezione di François Mitterrand alla presidenza della Repubblica.

La vittoria della sinistra nel 1981, la elezione di Mitterrand nel 1988 e il ritorno del partito socialista alla testa del governo dopo il breve intermezzo della coabitazione

hanno mandato in pezzi uno schema vecchio quanto la Repubblica. Schema che ha sempre distribuito i ruoli nel modo seguente: alla destra l'esercizio delle responsabilità di Stato, alla sinistra la funzione tribunitia, di opposizione incalzante. Alla destra il potere centrale, alla sinistra una parte non trascurabile dei poteri locali, sotto stretta sorveglianza governativa. Talvolta la sinistra poteva vedersi sopita fino ai vertici dello Stato, ma soltanto per brevi periodi (il Fronte popolare) nel corso dei quali ha soprattutto manifestato - riconosciamolo - la sua inattitudine a governare durevolmente. Da qui, nel senso comune, un'immagine mutilata: la sinistra e i suoi valori rappresentavano un contrappeso - oh, quanto necessario - ma soltanto un contrappeso ad una destra che era la sola ad esser dotata di legittimità di governo. Le grandi figure della sinistra politica - Jaurès, Blum, Mendes France - nell'inconscio collettivo evocavano più la generosità, la capacità di vedere lontano, la cultura e il coraggio che l'attitudine alla gestione degli affari di Stato. Non sprigionavano, queste personali

di trasformazione sociale coltivate negli anni '70 si è costruita un'altra visione della politica in Francia. Una visione finalmente bipolare. L'alternanza non è più un'utopia. La democrazia non è più affidata ad una divisione di ruoli per la quale soltanto la destra avrebbe vocazione a governare. Bisogna pur ammettere che si tratta di qualcosa che somiglia molto ad una mutazione culturale. Sui tempi lunghi il decennio di Mitterrand riveste un'importanza comparabile a quella dei governi scaturiti dalla sinistra moderata che seppero instaurare la Repubblica su basi solide dopo l'affare Dreyfus. Il rinnovamento del personale politico a partire dall'81, l'accesso al potere di rappresentanti di nuove fasce sociali hanno incontestabilmente vivacizzato una società che l'assenza di alternanza anchilosava. Il nuovo dinamismo delle regioni, l'accesso dalla legge sul decentramento del 1982, l'attesa.

Per il resto... la questione è aperta. La sinistra al potere avrebbe potuto far di più e di meglio nel senso delle aspirazioni sociali che costituiscono la sua ragion d'essere? La questione è oggetto di dispute